

CAPRANICENSE



Il Collegio Capranica può ben dirsi la Casa o la Famiglia nella quale, con magnifica continuità, si tramandano i più puri sentimenti di devozione alla Santa Sede, sicchè i presenti ben a ragione possono chiamarsi i superstiti di coloro che, all'epoca del Sacco di Roma, versarono il sangue a difesa del Capo della Chiesa: martiri dunque della devozione al Papato: il che è tutto dire.

(PIO XI, 13 marzo 1930)

:: PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE
PER GLI ALUNNI E GLI EX ALUNNI
DELL'ALMO COLLEGIO CAPRANICA

ABBONAMENTO ANNUO (alla generosità dei nostri lettori)

Piazza Capranica N. 98 — ROMA (120)

ANNO X - MAGGIO 1930 - N. 12



Due educatori

All'annuncio della morte di P. Nazareno Santolini, che ci pervenne dopo la pubblicazione del numero di febbraio, rimanemmo un istante perplessi. La ragione ci diceva di chinare la fronte, di piegare il ginocchio e di invocare la pace eterna per quell'anima pia. Ma il cuore esitava, non ce lo permetteva. Ci alzammo invece e spontaneo, dal cuore e dal labbro, uscì l'inno ambrosiano. « Aeterna fac cum sanctis tuis in gloria numerari ». Fa che sia accolto nella gloria eterna insieme ai tuoi santi !

* * *

Ricordavamo una frase sfuggita un giorno al Preposito Generale dei Passionisti che accolse il P. Nazareno nella sua Congregazione. Lo conosceva da poco, giovane ancora, non ancora celebre per il trentennale apostolato fra i novizi dell'Argentario. Ma vedeva già la sublimità di quell'anima candida, adusata ormai al quotidiano travaglio per la conquista delle vette più alte della perfezione cristiana. Sono poche parole che il P. Bernardo Silvestrelli pronunciava, poche parole ma incisive, sintetiche come una definizione: « Se facesse miracoli non mi meraviglierei ! ».

* * *

Un aspro cilizio ferreo era il suo cingolo, una croce di legno sulla quale si ergono aguzzi chiodi era il suo genuflessorio, le piaghe del Crocifisso e i dolori della Desolata erano le sue meditazioni. E la sua scala per il cielo furono le macerazioni del corpo. A imitazione di Gesù in vita e nella morte.

* * *

P. Nazareno — l'educatore geniale di tante anime splendenti, il forgiatore sapiente di un Eugenio dell'Addolorata, di un Galileo Nicolini, saliti giovanissimi a gradi di virtù giudicati umanamente eroici — è dunque morto. E' morto, ma è più vivo di prima. E' morto, ma intorno al suo nome non si scorge l'abbuiarsi cinereo del tramonto, ma balena già l'aurora di un giorno perenne!

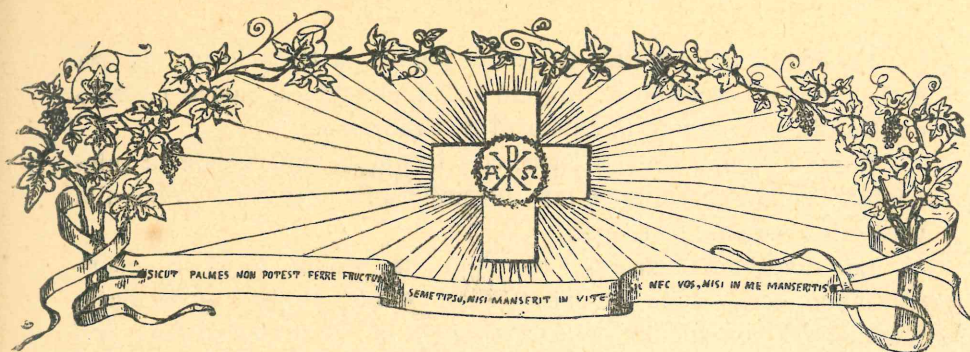
* * *

Volevamo dedicare questa prima pagina al nostro amato Rettore che, chiamato dalla fiducia del Santo Padre a un ufficio altissimo, lascia il Collegio, abbandona dopo quarantasei anni questa cara Famiglia, queste mura scolari, questa nostra dolce Cappella, dal cui altare la nostra Santa lo ha confortato tante volte nelle inevitabili amarezze, lo ha sorretto nelle deliberazioni dolorose, lo ha tenuto per mano quando Egli guidava noi sulla via del Santuario...

Ma la speranza ardente di vedere presto onorato e glorificato il defunto Passionista, che fu per dieci anni alunno esemplare del nostro Collegio, ci trascinò la penna e scrivemmo prima di Lui. Ma non invano. Chè la memoria di P. Nazareno ci suggerisce il saluto e l'augurio migliori per il nostro educatore mirabile che a tante generazioni di Clero è stato ed è esempio di vita sacerdotale la più sublime. Per mons. Alfonso Carinci, in questo momento di triste distacco uno solo può essere l'omaggio, uno solo l'augurio.

Segretario dei Sacri Riti, Egli dovrà collaborare col Santo Padre per aureolare di gloria indefettibile i giusti della terra, proclamandoli santi del cielo. E quale augurio più gradito per Lui che ci ama, della promessa filiale di tutti i capranicensi di pregare, colla fiducia che non conosce limiti, affinchè presto, molto presto, un'aureola rutilante di gloria venga a cingere la fronte di un capranicense. E se questi fosse il P. Nazareno?

LA REDAZIONE.



GLORIE CAPRANICENSI

Il Ven. Paolo Capelloni

L'ATTIVITÀ APOSTOLICA DEL PIO RELIGIOSO

(Continua da pag. 14 del N. 10).

Ma neppure durante il noviziato si volle interrompere l'intensa attività del Venerabile a favore delle anime e lo si incaricò della cura di S. Vitale che giaceva presso la casa di S. Andrea, ai piedi di monte Cavallo. In un breve spazio di tempo — meno di un anno — quel vetusto tempio venne notevolmente arricchito di sacra suppellettile e vi fu pure istituita una congregazione di uomini che si raccoglieva periodicamente a compiersi le pratiche di pietà e ad ascoltare la parola animatrice del santo novizio.

E siamo giunti ormai al 1815, anno in cui la Provvidenza volle dischiudere al P. Capelloni un altro lembo del Lazio, mettendo così termine alla sua permanenza in Roma. Ci siamo dilungati di più su questo periodo per dare maggiore risalto alla mirabile, indefessa attività del prete secolare, esempio di tutte le virtù e conoscitore sagace dei mezzi migliori per portare anime a Dio. Dal silente contatto di anima ad anima — nel balsamo della confessione — alle organizzazioni giovanili, maschili e, sotto un certo aspetto, sportive — apostolo di « azione cattolica » — alla cura materna per la casa di Dio — sono tanti lati di uno stesso lucente prisma che ci si presentano dinanzi a esempio, a eccitamento, a guida nel nostro sudato travaglio giornaliero.

Un ordine del generale della Compagnia di Gesù lo manda ora nella piccola Ferentino a dirigere spiritualmente il nuovo collegio dei Gesuiti e a reggere la chiesa di S. Francesco.

Come a Roma, come a Rieti, così in questa nuova sede fu infaticabile. Volle riaccendere e fare avvampare l'amore delle anime alla vera vita cristiana, e ci riuscì.

La divozione mariana, che più da vicino tocca il cuore dell'uomo, era come la base sulla quale il pio missionario fondava il monumento della sua opera di cristianizzazione. Avvinto il popolo alla chiesa dalla bontà della Vergine, predicata con parola suadente dal P. Capelloni, non c'era pericolo che coll'andar del tempo quell'uditorio si diradasse, perchè tutto un complesso di funzioni e di devozioni incatenava gradatamente uomini e donne alla casa di Dio, formando così una società buona e pia. Dalle novene mariane il P. Capelloni prendeva quasi la rincorsa per salire sul monte della pietà cristiana e per condurvi tutta la cordata dei buoni ferentinesi. Con geniale trapasso toccava le tre ore di agonia, si fermava all'esercizio della buona morte, fino ad arrestarsi sulla vetta della mistica alla soave devozione del S. Cuore di Gesù, che — come disse il Signore stesso alla S. Margherita Maria Alacoque — « è sì appassionato d'amore per gli uomini che non può più contenere le fiamme della sua carità ».

All'offerta quotidiana di tutto se stesso per il bene del popolo ferentino non poteva questo corrispondere con maggiore attaccamento di quanto l'ha dimostrato. Bastano due sole prove al riguardo. Quando la fama dell'efficace predicazione di P. Capelloni si sparse nei paesi vicini, fu assediato da reiterati e insistenti inviti a predicare novene, missioni al popolo, esercizi al clero. Molte volte non potè rifiutare e lasciò per alcuni giorni la sua Ferentino. Non l'avesse mai fatto! Quei buoni popolani mandano subito una deputazione fino al cardinale Consalvi a Roma, pregandolo di ordinare al padre Capelloni l'obbligo di non lasciare mai la loro cittadina, d'imporgli quindi una specie di voto di stabilità. Naturalmente questa missione ferentina fu rimandata e si lasciò libero il pio gesuita nelle sue sante occupazioni. Un'altra volta, mentre predicava a Sezze, s'ammalò molto gravemente di tifo. La Provvidenza, che voleva servirsi ancora di lui, non permise che la malattia abbattesse quella forte fibra ma lo conservò alla vita. Quando si seppe a Ferentino che stava in via di guarigione, temendo quegli abitanti che, guarito, non ritornasse più fra loro, mandarono a Sezze cin-

quanta uomini robusti che presolo, con tutto il letto, sulle proprie spalle lo ricondussero trionfalmente a Ferentino.

Ma s'avvicinava il 1821 e il Signore sembrava volesse aprire al Ven. Capelloni, prima della sua fine, un campo più vasto di tutti i precedenti affinchè sterminato fosse il numero di coloro che, conoscute le sue virtù in vita, ne reclamassero la glorificazione dopo la morte. Inconsciamente forse le parole colle quali il Generale della Compagnia di Gesù mandò a Napoli il P. Capelloni furono profetiche: « Vostra Riverenza andrà in Napoli, e in Napoli farà una missione non men lunga di quella che vi fece il B. Francesco ». E accostando il nome di S. Francesco di Girolamo a quello del P. Capelloni, il Generale non faceva che porre vicine due maschie e mirabili figure di apostoli della splendente metropoli del Mezzogiorno.

Inutile sarebbe ora il dilungarsi nell'espore tutto ciò che il Ven. Capelloni compì a Napoli nei quarant'anni che vi trascorse. Tutto il bene immenso che aveva prodigato intorno a sè nella chiesa del Gesù a Roma, a Rieti e a Ferentino, venne quasi centuplicato nella vasta capitale delle Due Sicilie.

Addetto al rettorato della chiesa del Gesù Nuovo, in brevissimo tempo rialzò quel vetusto tempio dallo squallore in cui era caduto e con un saggio restauro lo riportò alla magnificenza antica. L'amore per la casa di Dio sarebbe un vano orpello di virtù sacerdotale se non s'accompagnasse coll'amore per le anime. E quanto quest'ultimo fosse radicato nel P. Capelloni lo si provò agevolmente dalla sua costante presenza nel confessionale, dove lo si vedeva a tutte le ore del giorno e dove accorrevano, misti alla folla, molti che erano rimasti sempre e notoriamente indifferenti alla voce di Dio.

Sul pergamo era assiduo tutti i giorni di festa, ma più dell'assiduità è degno di speciale considerazione l'argomento delle sue prediche. In tutti i quarant'anni di predicazione partenopea, il P. Capelloni si tratteneva a considerare solamente la Sacra Scrittura, Vecchio e Nuovo Testamento, a sviscerarne gli altissimi insegnamenti e le applicazioni pratiche che ne promanano, a illuminare i fedeli su tutta la dottrina avangelica.

Esempio mirabile in ciò del vero predicatore del verbo di Dio, che non mira a rivestire la dottrina con stile infiocchettato e incipriato, ma vuole solamente far conoscere la verità al popolo che ne è assetato. La sua efficace facilità di parola, il gesto e lo stile semplici e avvincenti, e, soprattutto, la profonda conoscenza della materia predicabile richiamavano sempre intorno al suo pergamo una vera

folla, composta di gente di tutte le classi sociali, da personaggi altissimi, come la Regina Isabella, ai più umili popolani.

Con zelo tutto speciale s'interessò della salute spirituale dei soldati e, a tale scopo, li convocava spesso a brevi istruzioni catechistiche, a pratiche di pietà e, una volta all'anno, predicava loro il ritiro settimanale secondo la regola di S. Ignazio, riuscendo a formarne dei caratteri adamantini, cattolici esemplari e cittadini ammirabili, tanto che le autorità militari di terra e di mare più volte lo ringraziarono, congratulandosi con lui per i servigi resi, indirettamente, allo stato.

Fu un ardente propagatore della divozione al S. Cuore di Gesù, alla Vergine Immacolata, per la quale organizzò feste solennissime in occasione della promulgazione del dogma nel 1854, e al B. Francesco di Girolamo le cui ossa furono trasportate da Roma al Gesù Nuovo e onorate con culto solenne quando il Beato venne canonizzato.

Dopo una brevissima permanenza a Malta, dove s'era dovuto rifugiare insieme ad altri confratelli in seguito ai moti rivoluzionari del 1848, riprese la sua apostolica attività a Napoli, nonostante fosse già in età avanzata. Il Signore voleva però dare al suo venerato Servo un'ultima soddisfazione e gli concesse di vederlo appagato un suo vivo desiderio, pochi mesi prima della morte. Il P. Capelloni andava raccogliendo da 37 anni delle offerte per un grande altare da erigersi al Gesù Nuovo, a sempre maggiore abbellimento della casa di Dio. La tenacia instancabile del venerando ottantenne fu finalmente premiata quando il giorno 8 maggio 1857 si inaugurava questo monumento marmoreo del suo zelo e il P. Capelloni, commosso e tremante, teneva l'ultimo, infuocato discorso alla moltitudine strabocchevole.

Cinque mesi dopo, il 13 ottobre, si spegneva serenamente mentre tutta Napoli unanime lo proclamava un santo.

All'annuncio del suo decesso, il Papa Pio IX pronunciò quelle parole che possono dirsi quasi un'epigrafe sintetica di una vita santa: « Il P. Paolo Capelloni fu un vero Apostolo e sempre è stato Apostolo ».

* * *

A questo punto mi sembra di udire un'obiezione del benevolo lettore: « Che il P. Capelloni sia stato un pio religioso non si può mettere in dubbio, ma per essere beatificato ci vogliono i miracoli e di questi non si è affatto parlato ».

Osservazione giustissima alla quale brevemente rispondiamo prendendo gli argomenti dalla stessa posizione per l'introduzione della causa.

L'eroicità delle virtù, aureola smagliante che avvolge in vita il Servo di Dio, è attestata da quanti ebbero la gioia di poterli stare vicino. Lo straordinario infatti nella vita religiosa è la più ordinaria osservanza della regola che per essere compiuta con esattezza cronometrica richiede un costante e quindi spossante controllo di sé. E quanti conobbero il P. Capelloni furono unanimi nell'affermare che la regola della Compagnia fu seguita da lui esattamente anche nei più piccoli particolari.

Per quaranta anni fu veduto prendere parte a tutti gli atti comuni; vecchio cadente non volle tralasciare di assistere alle ricreazioni e lentamente strisciando piede innanzi piede scendeva dalla sua cameretta volendo perfino essere presente alla soluzione del caso di coscienza, e non mancare mai dove stavano raccolti i suoi confratelli. Tanto fu esatta l'osservanza della regola che tutti gli altri gesuiti della casa di Napoli ricordarono sempre una piccola trasgressione e non la dimenticarono appunto perchè da mancanza trascurabile si mutò per loro in esempio mirabile di umiltà profonda, di ubbidienza sommessa, di vero spirito di sacrificio. Celebratesi a Roma le feste del B. Francesco di Girolamo, fu mandato alla casa dei gesuiti di Napoli una relazione scritta su quelle solenni cerimonie e il P. Capelloni — tanto era vivo in lui l'amore per quel grande Apostolo di Napoli — appena vedutala la volle leggere e, scordandosi di osservare il silenzio, pregò ad alta voce un suo confratello che gliela desse. Ma lo stupore della comunità nel constatare quello strappo inavvertito e involontario alla regola da parte del Venerabile si mutò in vera venerazione per quel loro vecchio confratello quando la sera, dinanzi a tutti, si presentò a capo scoperto per chiedere perdono dello scandalo offerto e, coll'ambascia sul volto, pregò i suoi compagni a non prendere esempio da lui, così inosservante dei propri doveri religiosi. Che luce di vera gloria balenò allora su quella veneranda canizie!

Numerosissimi sono i fatti comprovanti le sue virtù, le virtù esercitate in grado eminente e alle testimonianze di sacerdoti secolari e regolari s'aggiungono parecchie altre di laici. Il Re stesso, Ferdinando II delle Due Sicilie, s'intratteneva con sommo piacere col P. Capelloni e non cessava di manifestargli la sua riconoscenza per il bene immenso che andava facendo in mezzo al suo esercito per mez-

zo della sua attività apostolica riconosciuta per eroica. Riconoscenza e gratitudine che furono ripetute al Venerabile anche dai generali Selvaggio, Afan de Rivera, Casella, Tuttavilla e da altri ancora.

Ma non basta la fama, che è il giudizio degli uomini, per proclamare beato quello su cui converge la stima universale. Ci vuole ancora la voce di Dio e questa si manifesta coi miracoli. E nella vita movimentata del Venerabile non mancarono dei prodigi che, naturalmente, sfuggono a una spiegazione logica ed entrano quindi nel campo soprannaturale. Tra i molti fatti straordinari che si raccontano nella vita del P. Capelloni ne scegliamo solamente alcuni, non permettendoci la ristrettezza dello spazio di dilungarci maggiormente.

Mentre a Ferentino stava predicando in un giorno di festa, s'interruppe e invitò l'uditorio a pregare per un infelice che moriva allora improvvisamente e che forse si sarebbe perduto per sempre. Si seppe dopo che proprio in quel momento era stato ucciso un disgraziato e si poteva temere per la sua salvezza eterna essendo noti i vizi nei quali era sempre vissuto.

A Ferentino si venerava una Vergine Addolorata e quando la gente chiedeva una grazia il Venerabile esortava a perseverare nella preghiera per essere esauditi oppure diceva che la Madonna era contenta e che concedeva il favore richiestole, a seconda del colore che assumeva, ai suoi occhi, il volto di Maria, rosa o bianco.

Ma questi fatti prodigiosi di cui è cosparsa la sua vita, sembra si accumulino appena morto e rendono convinti della sua santità quanti lo conobbero e venerarono durante la vita. Così una fanciulla giudicata in fine di vita da parecchi valenti medici guarisce istantaneamente appena invocato il Venerabile. Due fratelli ridotti all'ultimo stadio per un violento attacco di tifo e di polmonite e ricevuti già gli ultimi sacramenti, vengono toccati da un oggetto appartenuto al Venerabile e i segni e i dolori della malattia svaniscono. Un altro malato grave vede in sogno durante la notte il P. Capelloni e al mattino s'alza guarito. E non si finirebbe più a citare tutti coloro che attribuiscono la propria guarigione all'intercessione del Venerabile. Ma anche altri fatti che arieggiano il miracolo, seguirono la sua morte.

Apparve a un fabbro e l'ammonì a pensare alla morte, che difatti lo ghermì poco dopo. A un povero operaio disoccupato apparve per consolarlo nello sconforto in cui si trovava e lo invitò a recarsi all'officina dove un signore lo stava cercando per dargli lavoro.

Alla voce del popolo — la fama di santità — alla voce di Dio — i prodigi straordinari — che ci resta da aggiungere? La nostra preghie-

ra umile e fidente al Signore affinché faccia riprendere il Processo di beatificazione del Venerabile Capelloni. « Questi è un santo; lo dobbiamo vedere sugli altari ! ». Fu il grido unanime dei napoletani che lo venerarono in vita e lo invocarono dopo morto, ma dev'essere anche il desiderio nostro costante, perchè prima ancora di essere missionario e apostolo delle folle di Napoli, di Rieti e di Ferentino, fu l'esemplare mirabile di tutte le più belle virtù in questo nostro collegio Capranica, del quale è un'autentica gloria e dove — come scrive mons. Coselli — « si segnalò talmente nella pietà, nello studio, nella modestia e nella obbedienza da meritarsi il nome di « Angelo del Collegio ».

Sac. EDOARDO PRETTNER-CIPPICO.

Ringraziamo vivamente tutti coloro che hanno inviato delle offerte per la festa di S. Agnese. Lo facciamo appena ora perchè mentre andavamo in macchina, a febbraio, ci provenivano ancora adesioni fervide dal vecchio e dal nuovo mondo.

Ringraziamo pure chi ha collaborato in altra guisa alla riuscita della festa e, in modo speciale, chi, oltre a sollevare colla sua voce robusta la « Schola cantorum » ha voluto generosamente offrire il suo peculio per il pagamento dei cantori straordinari.

LA VERA PACE

Ci è passato per le mani un aureo libriccino scritto da un nostro ex alunno che, dopo essere stato Chierico segreto e Segretario particolare di due Pontefici, s'è ritirato dal mondo ed è entrato fra gli Eremiti Camaldolesi. Sono mistici richiami a salire più in alto, a sollevarsi spiritualmente a una esistenza più perfetta. Ne stralciamo alcune considerazioni (1).

Beati certe omnes esse volumus; così afferma Cicerone, e così è veramente di fatto. *Tutti vogliamo essere felici*. Il cuore dell'uomo va anelante di continuo in cerca di un oggetto a cui attaccarsi e in cui possa trovare la sua pace, il suo riposo, la sua felicità. Questo è un impulso prepotente, un bisogno irresistibile, al quale non si può contraddire.

Quindi è che tutti stanno in continua agitazione per giungere a soddisfarlo. Alcuni, per iscoprir questa pace, passano buona parte della vita e studiarla sui libri e sui molteplici sistemi dei filosofi; consultano annali della storia sì antica che contemporanea; fanno molte prove e molte esperienze sopra se stessi, non meno che sopra un gran numero di persone con cui si trovano in stretta relazione e in intima confidenza.

Molti vanno di continuo errando per questo mare burrascoso del mondo gridando *pax, pax*, senza poter mai raggiungere il bramato porto della pace e della felicità: *et non erat pax*. Da che proviene sì compassionevole sciagura? Essa nasce da ciò che quasi tutti ne vanno in traccia per una via falsa ed ingannevole: *Viam pacis non cognoverunt*. La cercano dove essa non è e non può esservi, e quindi torna loro impossibile il trovarla. Così invece non incontrano che amari pentimenti e dolorose angosce.

In molti luoghi della Sacra Scrittura Iddio si chiama *Deus pacis*, e ci inculca di cercare e mantenere la pace con ogni nostro

(1) « Dal monte di Dio »: Voci e richiami di un solitario, di P. Girolamo Bianchi, Camaldolese. - Pia Società S. Paolo - Roma - Via Grotta-perfetta 58.

studio, perchè essa è un bene preziosissimo sotto ogni rapporto. Se desideriamo la pace con Gesù Cristo, dobbiamo riconciliarci con Dio, dice S. Agostino, con noi e col prossimo: tre paci le quali unite e collegate producono la vera pace perfetta.

Stiamo in pace con Dio detestando sempre le offese fatte a Lui, nostro sommo Bene.

Stiamo in pace con noi stessi, emendando, moderando le nostre passioni, i nostri difetti, mantenendoci umili e mansueti in ogni contrarietà.

Finalmente è di tutta necessità la pace col prossimo, perchè senza questa non avremo mai la pace nè con noi, nè con Dio. Non con Dio, perchè Egli aborrisce la discordia; e nemmeno con noi, perchè la discordia fomenta nel cuore il disordine. Se si vuole, si può avere pace con tutti, qualunque sia il carattere, e se si può, si deve. Non sarebbe virtù da cristiano l'aver pace solamente con quelle persone che ci vanno a genio e non ci molestano. Anche i pagani sanno mantenere la pace a questi patti. I cristiani cui il Vangelo comanda una virtù più generosa e più forte, debbono avere pace con tutti, anche coi nemici. Una tale pace ci assicurerà la pace eterna.

Si tolleri ogni cosa per amore di Dio: si avrà la pace che è il vero spirito del cristiano. L'inquietezza, l'agitazione, la tristezza, lo scompiglio, l'avvilimento, la disperazione non sono che opera ed insidia dell'angelo delle tenebre.

L'ostacolo della pace: la tristezza.

Per conservare l'interna pace del cuore e insieme per non mancare ai doveri della carità verso il prossimo, e vivere in pace e in buona concordia con tutti, è necessario stare molto in guardia contro lo spirito di tristezza e del malumore. E esso riesce infatti sommamente pernicioso e ciò per molti e molti rispetti! E del resto è a tutti manifesto quanto sia misero ed infelice chi si lascia dominare dall'umore tetro, dagli impeti o dagli abbattimenti della tristezza!

La tristezza, dice il Crisostomo, è un carnefice domestico che tortura, una tempesta che immerge nelle tenebre, una guerra intestina che strazia. Essa guasta le più belle nature, oscura i giorni più sereni, avvelena le gioie più pure, inaridisce la fonte di ogni consolazione, rende ogni cosa noiosa, grave, intollerante; accascia l'uomo e lo rende stupido, inerte e come morto, senza vigore, senza movimento, senza forza; talvolta lo trascina fino alla pazzia, alla disperazione, al suicidio.

In tale deplorabile stato di perturbazione bisogna fare gran conto e conservare a tutto potere la serenità di spirito, la pace del cuore e una dolcezza di umore. Son questi i beni più preziosi, dopo la grazia di Dio, che ci recano sommi vantaggi e conforti, e ci raddolciscono la vita. Al contrario, chi si lascia dominare dalla tristezza e dal malumore, rende a se stesso la vita infelice, si allontana facilmente da Dio e si fa pure molesto e spregevole agli uomini.

Ma per riuscire felicemente a vincere la tristezza, bisogna indagarne l'origine e toglierne le cause.

La prima tristezza, affatto innocente, proviene da indisposizione fisica, da affezioni organiche, da emicranie o altri dolori al capo, da sconcerto del sistema nervoso, da temperamento di umori, da insomni, da infezioni al fegato, alla bile e simili miserie. Queste producono ipocondria, patemi d'animo, oppressioni di spirito e malessere anche morale. Le persone soggette a tali incomodi morbosi patiscono molto e senza colpa e contro la volontà; onde meritano grande compatimento e un tratto pieno di carità, di pazienza, di amorevolezza.

Un buon metodo di vita, un nutrimento sano e leggero, il moto all'aria libera, l'occupazione non troppo grave, ma moderata e varia e soprattutto la conversazione cordiale con buoni amici, gioveranno più delle medicine.

Bisogna poi che i melanconici stiano in guardia sopra se stessi, procurando dolcemente di resistere alla tristezza e al malumore, quando si accorgono che sta per insinuarsi.

Un'altra cagione ordinaria di tristezza e di malinconia opprimente sono le disgrazie e le calamità! Ora in tali penose circostanze il rimedio migliore e più efficace si è la cristiana rassegnazione. In questa solamente, gli affetti troveranno conforto e sollievo.

La terza sorgente della tristezza è il predominio di qualche passione disordinata, specialmente della superbia, che rende malcontente, stizzose, intrattabili, sgarbate e di mal umore anche le persone devote. Il rimedio è una pronta e forte resistenza, senza stancarsi, ma insistendo anzi con forte costanza e grande fiducia in Dio.

La via della pace: l'umiltà.

E' una preziosa virtù l'umiltà, che poco si conosce e si apprezza anche meno.

Tra le persone del mondo, l'umiltà non è spesso che una finta sommissione, di cui certuni si servono per sottomettere altri; è un

artificio dell'orgoglio che si abbassa per innalzarsi e si trasforma in mille guise. Il mondo crede anzi generalmente che l'umiltà sia una virtù riservata esclusivamente agli abitatori dei chiostri o in generale a quelli che vestono sacco o cilicio. E certo la umiltà deve essere l'ideale e la virtù propria dei religiosi. Ma essa è pure lo stato normale della natura umana; è la naturale condizione della creatura, qualunque sia lo stato, la condizione o l'ordine a cui appartenga, il grado cui trovisi innalzata.

Senza l'umiltà noi conserviamo tutti i nostri difetti. L'umiltà è la prova della vera virtù, mentre l'orgoglio è un vizio troppo strano perchè possa farne pompa un uomo ragionevole, civile, sociale.

Di che vorreste inorgoglire? Forse della bellezza? ma che è l'umana bellezza se non un fiore che oggi brilla per il suo color porporino, e domani si mostra pallido ed appassito?

Vorreste inorgoglire della gioventù? Ma di qualsiasi complessione voi siate o di erculea forza, un mal di petto o di stomaco non può forse in pochi minuti ridurvi all'estremo di ogni vigore e spe-dirvi anche al mondo di là?

Vorreste inorgoglire della nobiltà, delle ricchezze? Qualunque sia la vostra discendenza e quando possedeste tutti i tesori del mondo, non potrebbe un colpo inaspettato di avversa fortuna gittarvi d'un tratto sul lastrico?

Vorreste inorgoglire delle dignità? Ma queste quanto difficilmente si acquistano, tanto facilmente si perdono. E poi non hanno esse valore intrinseco, nè formano il merito, ma lo presuppongono.

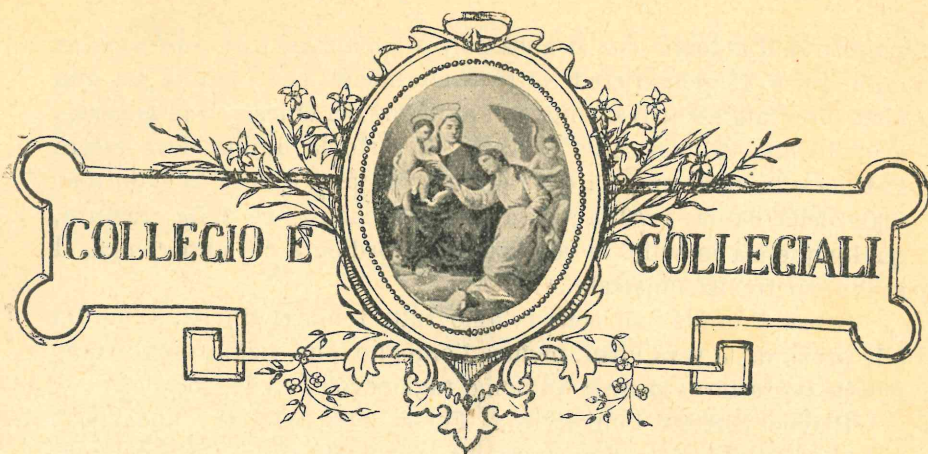
La sola cosa di che l'uomo avrebbe pretesto d'inorgoglire è la virtù. Ma la virtù è un albero la cui radice è l'umiltà, è un edificio di cui l'umiltà è il fondamento.

Chiunque s'innalza sarà abbassato, e chiunque s'abbassa sarà innalzato. Ecco la sublime sentenza, la gran legge moderatrice di tutte le creature che Gesù volle osservata in se stesso.

Volete che un uomo fornito di doni di natura guadagni le simpatie del popolo e salga in grande fama? Deve essere umile, mostrarsi modesto, viver col popolo. Chi si appoggia a se stesso, alla propria saggezza e virtù, rimarrà nella propria miseria e precipiterà nel suo nulla. E' questa la storia dell'umanità ribelle al suo Dio.

Chi riconosce la propria miseria sarà sollevato da Dio stesso, ed avrà parte della gloria della sua vita. Tale è la storia degli umili incorporati a Cristo.

P. D. GIROLAMO BIANCHI E. C.



La visita al S. Padre

Una visita al S. Padre è sempre, più o meno chiaramente, un atto di auto-coscienza religiosa e storica: è, prima di tutto, un atto di fede e poi anche, con consapevolezza maggiore o minore, una valorizzazione di un complesso di valori etici e storici, o, più comprensivamente, di valori umani. Certo che, prima durante e dopo tale visita, tutti questi motivi, quelli trascendenti e quelli umani, insorgono così fortemente e simultaneamente dalle profondità della sub-coscienza e così tumultuariamente invadono il campo della coscienza, che noi non possiamo percepirli tutti separatamente e rendercene conto con chiarezza: sentiamo soltanto una forte commozione, una grande gioia, proviamo un prepotente bisogno di esprimere a noi stessi e ad altri tutto ciò che si agita in noi, ma l'emozione c'impedisce l'analisi dei nostri stati d'animo.

Ci sentiamo come soggiogati da un pondo immane, il quale però non ci dà il senso dello schiacciamento e del terrore, anzi ci comunica un senso di elevazione e di confidente fiducia: si attingono così le soglie del sublime!

E' la Persona stessa del Papa, è la natura stessa del Papato, che provocano in noi questo duplice stato d'animo. Istituzione divina e frutto dell'amore dell'Uomo Dio per gli uomini, il Papato è anche la più grande forza storica del mondo: si potrebbe dire che il

Papato è il più grande « condensatore » e « accumulatore » di Storia, e che sull'Augusta Persona di ogni Pontefice Romano è riunita e quasi impersonata tutta la storia de' suoi Predecessori e quindi tutta la storia d'Italia e del mondo.

Perciò, quando varchiamo il Portone di bronzo e attraversiamo quelle vaste sale, ricche di ori, di marmi e di memorie, quando poi vediamo apparire la bianca figura del Papa, ci pare che tutti i venti secoli di Cristianesimo siano lì con noi, presenti e vivi; e allora non ci sentiamo più soli e isolati, come atomi vaganti nell'oceano della Vita, ma affratellati alla lunga teoria dei trapassati, e formanti con questi un'immensa famiglia, che ha per Capo e Padre Iddio.

Al primo stato di sbigottimento sotto il peso di tanti secoli e di tanta storia, subentra così uno stato di conforto e di sicurezza.

Ma ciò che maggiormente e veramente attira e fa gioire l'animo, fino a sovrapporsi e a sovrastare il senso storico e umano, è la Fede: questa sola dà un significato sovrumano alle nostre visite al Papa, questa sola ci dà le emozioni più profonde e più dolci. Per essa, scompaiono i motivi umani di ammirazione e di venerazione, scompaiono i secoli, scompare la Storia, e rimane, solo, sublime, il Rappresentante di Dio in terra, il Vicario di Gesù Cristo. Rappresentante e Vicario, che, come Dio, è anche Padre, e Padre amoroso.

Ecco dunque, in breve, la psicologia di noi capranicesi il giorno della nostra visita al S. Padre; e credo di non esagerare, affermando che, forse più di altri, noi, che apparteniamo ad un Istituto in cui tanta e tanto viva è la storia e questa tanto intimamente unita a quella del Papato, abbiam potuto, in quel fausto giorno, armonizzare e fondere insieme, in un sentimento di gioia grande e di profonda venerazione, le ragioni della storia e le ben più alte ragioni della Fede!

f. r.

* * *

Dall'« Osservatore Romano » del 15 marzo togliamo quanto segue:

« Ieri giovedì il Santo Padre ricevette in speciale udienza gli alunni dell'Almo Collegio Capranicense accompagnati e presentati dal Rettore Ill.mo e Rev.mo Mons. Alfonso Carinci.

« Erano presenti anche il Vice Rettore Mons. Federici, il direttore Spirituale Mons. Valentini e gli altri Superiori.

Mons. Carinci presentò all'Augusto Pontefice un devoto indirizzo che pubblichiamo integralmente togliendolo dal Diario del Collegio:

Beatissimo Padre, La fausta ricorrenza del giubileo sacerdotale della S. V., che ha commosso tutto il mondo anche non cattolico, ha riempito di gioia questo Collegio, nel quale da secoli si educano giovani al ministero sacerdotale, all'amore della Chiesa ed alla devozione illimitata verso il Romano Pontefice.

Si, Beatissimo Padre, a niuno siamo secondi nell'affetto al Papa, e se, dato l'esiguo numero degli alunni e le altre circostanze, non possiamo fare che poco di esternamente tangibile, offriamo tuttavia al Signore ogni giorno speciali preghiere per la S. V., e frutto e segno di queste preghiere, nutrite dall'affetto di figli verso l'amato Padre, presentiamo a V. S. un mazzolino di fiori spirituali offerti al Signore per attirare sempre maggiori le sue benedizioni sull'augusta Vostra Persona.

Secondando poi le intenzioni missionarie di V. S., da alcuni anni manteniamo in un Seminario Cinese un alunno indigeno. Abbiamo scelto la Cina, perchè ivi esercitano il loro apostolato gli alunni del Pontificio Seminario dei SS. Pietro e Paolo, fondato da Mons. Pietro Avanzini, gloria purissima del nostro Collegio e della nostra Roma.

Cogliamo questa occasione per manifestare alla S. V. la particolare gioia che ha provato tutta la famiglia Capranicense per avere V. S. non solo sollevato alla dignità della Porpora il Cardinale Eugenio Pacelli, ma averlo ancora così altamente apprezzato da stimarlo degno a succedere al grande Cardinale Pietro Gasparri. Nomina che tanto più ci rallegra perchè, come acutamente ha rilevato la S. V., tutta la vita del Signor Cardinale Segretario di Stato ha avuto un'impronta profondamente pia ed è una splendida prova della verità della parola apostolica « *pietas utilis est ad omnia* ». Perchè anche in quel campo, ove, ad un superficiale osservatore, potrebbe sembrare che prevalgano interessi umani Egli trovò nella più viva e delicata pietà la luce e la forza necessarie per affermare e sostenere nelle più difficili contingenze il prestigio della Chiesa e di questa Apostolica Sede.

Ripieno il cuore di questa santa letizia e della gioia di essere stati ammessi alla augusta presenza della S. V., rinnovando le espressioni dei nostri più fervidi e figliali auguri per questo giubileo, imploriamo l'Apostolica Benedizione su di noi, sui nostri studi, sulle nostre opere e su tutta la famiglia Capranicense.

« Sua Santità, dopo aver passato i singoli intervenuti in rassegna, si assise in trono e pronunziò un affettuoso discorso.

« Il Santo Padre cominciava dicendo di aver gradito l'indirizzo rivoltoGli a nome del Collegio dal Rev.mo Rettore *il nostro Monsignor Carinci* e ringraziava dei figliali affetti in esso manifestati e del tesoro spirituale che gli alunni Gli avevano offerto. Ma più ancora Sua Santità si rallegrava dell'altro grande tesoro che quei cari figli Gli avevano portato con la loro visita, con la quale venivano a recarGli l'omaggio dell'intelligenza, del cuore, della volontà con tutto ciò che questo poteva significare nella letizia del Padre. Letizia grande che si poteva più immaginare che esprimere a parole, specialmente quando si trattava di ricevere un Seminario, un Collegio che si chiamava Capranicense. Quel Collegio Capranicense, che tanto aveva dato alla Chiesa e da tanti secoli ormai in tutti gli orizzonti e in tutti i campi del ministero e dell'apostolato financo in quello Cardinalizio e Pontificio. Il Santo Padre rievocava ancora tutto ciò che il Collegio rappresentava in ciò che sono le tradizioni della formazione ecclesiastica e anzitutto perchè esso poteva ben dirsi la Casa o la Famiglia nella quale, con magnifica continuità, si tramandano i più puri sentimenti di devozione alla Santa Sede, sicchè i presenti ben a ragione possono chiamarsi i superstiti di coloro che, all'epoca del *Sacco di Roma*, versarono il sangue a difesa del Capo della Chiesa: martiri dunque della devozione al Papato; il che è tutto dire.

« L'Augusto Pontefice esortava quindi gli alunni a continuare e a perseverare in quei nobili sentimenti, che costituiscono lo spirito del loro Collegio, il che era quanto di meglio potevano fare.

« Impartiva infine quella Apostolica Benedizione che essi erano venuti a chiedere e consegnava di Sua propria mano a ciascun alunno una medaglia ricordo della gradita visita.

« Sua Santità lasciava quindi la Sala, salutato da vivissimi applausi.

Mons. Rettore ci lascia!...

Gioia e dolore

Dall'alto del pulpito il lettore enumera i martiri del giorno. Siamo alla fine: le ultime parole si susseguono con gaio e celere ritmo, rincorrendosi con foga biricchina, canore, argentine, per poi smorzarsi e ricomporsi bellamente, con maestoso volteggio, nella solenne, consueta chiusa: et alibi aliorum... con quanto segue, che quaranta nasi puntati a 45° e altrettante laboriose bocche aspettano impazientemente al varco.

Monsignore non c'è. Monsignor Vicerettore troneggia, naturalmente, al suo posto, il volto illuminato dal solito sorriso bonario: ma v'è oggi nel suo sguardo qualcosa d'insolito, d'indefinibile... E, infatti, non s'è ancora spenta l'ultima eco del fragoroso Deo gratias finale, che egli fa cenno di voler parlare. I quaranta sullodati nasi convergono istantaneamente al tavolo dei superiori, in aria superlativamente attonita...

... E si ebbe l'inattesa notizia... Monsignore era nominato Segretario della Congregazione dei Riti!

Fu un lampo: d'un balzo eravamo in piedi, tutti, come un sol uomo, ad applaudire freneticamente, a gridare, a ridere, a stringerci le mani, a scuoterci le braccia l'un l'altro, in un convulso di gioia, come pazzi... Quanto durò?... Che passò allora per la nostra mente? Una sola cosa, evidentemente: il nostro Rettore, il nostro buon padre, quegli che ab immemorabili ormai rappresentava il Collegio e le sue tradizioni di fasti e glorie nella Gerarchia, nell'Apostolato, quegli che per noi viveva e respirava, che gioiva delle nostre gioie, dolorava delle nostre ansie, che plasmava sapientemente e amorosamente, giorno per giorno, le anime nostre, nella carità e nell'umiltà, con la parola e con l'esempio, era amato e stimato anche dal grande Pontefice che attualmente regge le sorti della Chiesa, ed era da Lui insignito di una dignità che intuivamo essere di fiducia e di alta responsabilità.



* * *

Fu ancora con gli occhi sfavillanti di gioia che ci recammo poco dopo da Monsignore, (rassettati e composti, in soprana, le fibbie lucenti), a dirgli tutto ciò che sentivamo in quella circostanza.

Mons. Vicerettore parlò per noi. Disse, con commozione intensa parole vive di spontaneità e di sentimento, che interpretarono appieno l'animo nostro.

Poi parlò Lui. Non ricordiamo tutto ciò che disse: tale una tempesta di affetti suscitarono in noi le sue parole! Erano rudi. Scendevano nel nostro cuore ad una ad una martellando, lacerando come i rintocchi di una campana funebre... Non sarebbe stato più il nostro Rettore: il nuovo ufficio non glielo permetteva... Aveva dovuto obbedire... D'altronde, egli era — come disse?... Oh, sì, la ricordiamo bene quella dura frase: egli era un mobile vecchio — disse — ed era bene si ritirasse, perchè ormai logoro, inetto al servizio.

Avremmo voluto protestare a gran voce che non era vero, ch'egli ci teneva in pugno tutti, avvinti coi legami più dolci e più teneri, quelli del cuore; che noi sentivamo sempre in lui il padre, che in lui vedevamo il maestro e il modello...

Ma come fare, o mio Dio? Eravamo lì con l'occhio smarrito, paralizzati dalla crudele sorpresa: i singulti ci salivano alla gola, le lagrime ci rigavano il volto... Due, tre... altri ancora non possono più contenersi e s'allontanano singhiozzando; ben presto li seguiamo tutti e muti, meditando raggiungiamo la nostra stanza per sfogare nel pianto, nella solitudine e nel silenzio la pena, lo squallore, il vuoto che desolavano l'anima nostra.

* * *

Quasi due mesi sono trascorsi d'allora. Monsignore è ancora tra noi. Ma riflettendo che tosto o tardi dovremo separarci, si rinnova in noi lo schianto di quel giorno doloroso. Oh, il conferimento dell'alto ufficio al nostro Rettore non è una gioia per noi! E non è egoismo il nostro: noi lo sappiamo che al Capranica Egli ci lascia il cuore! E così dev'essere: in vita e in morte Mons. Carinci è e sarà dei capranicensi.

Un pensiero ci conforta però: la fiducia che il S. Padre volle attestare a Mons. Carinci ridonda anche a onore del nostro vetusto e glorioso Collegio.

E un altro ancora di cui ci offrono materia le Sue stesse parole e le nostra esperienza: Egli ci lascia in buone mani...

Il nuovo Segretario della S. C. dei Riti

Monsignore Alfonso Carinci è nato a Roma il 9 novembre 1862 e compiuti gli studi elementari e medi entrò nel nostro Collegio nel 1884. Da allora doveva rimanervi sempre fino ad oggi, prima come alunno e poi, finiti gli studi filosofici, teologici e giuridici, come superiore. Dapprima terzo superiore, poi Vicerettore fino a che, per la morte del compianto mons. Coselli, fu nominato Rettore il 6 maggio 1911. Durante tutto questo tempo non si limitò però ad esercitare la sua paterna attività nel Collegio, ma ebbe anche altri incarichi fuori dello stesso. Così fu nominato Maestro soprannumerario delle Ceremonie pontificie, insegnò per parecchi anni liturgia al Pont. Collegio Urbano di *Propaganda Fide* e rimase pure per lungo tempo Canonico della perinsigne basilica di S. Maria in Montesanto, nella quale gli alunni capranicensi prestavano allora servizio alle funzioni corali.

Promosso a Prelato domestico il 22 marzo 1917 riceveva la nomina a Canonico della Patriarcale Basilica di S. Maria Maggiore col *motu proprio* del Sommo Pontefice Benedetto XV « *Nobilissimam sacrarum aedium* » in data 8 aprile 1917, col quale si incaricavano gli alunni del Collegio Capranica del servizio liturgico in quella basilica e si istituiva un canonicato per il Rettore *pro tempore* dello stesso collegio. Così mons. Carinci diveniva *ipso facto* Protonotario apostolico soprannumerario e il 30 settembre 1919 Protonotario apostolico di numero, addetto alla S. C. dei Riti. Non era nuovo per questo alto dicastero della Curia Romana, perchè come ceremoniere pontificio era Consultore della sezione liturgica *ipso iure* e quindi conosceva tutte le importanti questioni che si affacciavano allora allo studio. Da allora non doveva più abbandonare questa Congregazione, anzi di essa colla nomina del 28 marzo u. s. doveva divenire Segretario e collaborare così più intimamente col venerato Prefetto Cardinale Laurenti per l'arduo e grave studio dei processi di beatificazione e canonizzazione che continuamente affluiscono dalle varie parti del mondo e per le varie questioni liturgiche che a questo dicastero vengono ognora proposte.

Oltre ad essere Canonico di S. Maria Maggiore è anche Canonico onorario dei capitoli di S. Maria in Montesanto e della Collegiata della SS. Trinità nella Metropolitana di Torino, è Consigliere Censore della Pont. Accademia di Liturgia Romana e Membro delle Accademie di Maria Immacolata, Tiberina ecc. Fa pure parte della S. C. del Concilio essendone Consultore dal 10 novembre 1924 e dal 1924 è anche Membro della Commissione speciale del Protocollo generale per il Cerimoniale Pontificio.

Educatore e padre

Quando, per chi scrive, venne decisa la venuta nell'Eterna Città, perchè nell'Urbe Santa formasse il suo spirito a quella romanità, che è senso di unità, di santità, di cattolicità, ne invase l'animo un vivo interesse, ed una, a prima vista, puerile commozione, mista ad una ben naturale curiosità per tutto ciò, che questa non breve dimora romana avrebbe seco portato di conoscenze, cognizioni e convinzioni nuove; cose tutte che spesso decidono del domani d'un'anima.

Tale stato d'animo, pertanto, è ben spiegabile, quando si pensi alle circostanze, nelle quali tale venuta si sarebbe realizzata; a tutto ciò, che preceduta l'avevano negli anni che furono; alle convinzioni, infine, che ne avevano di nuovo chiamato ed avviato all'altare.

Convinzioni acquisite attraverso anni di ardente generosità, quando la lotta per l'idea era tenacemente combattuta, e quando chi scrive, pur non potendo in essa portare quel contributo di pensiero e di azione, che avrebbe desiderato, tuttavia di tali lotte viveva e per l'idea « *fulgente di giustizia e di bontà* » sospirava e bramava il trionfo magnifico d'un meriggio senza tramonto!

Convinzioni maturate attraverso prove non lievi, che dischiusero allo sguardo la visione radiosa d'un sacerdozio, santo e santificatore, che nel nome della Chiesa, madre impareggiabilmente benefica, avesse detto, all'epoca triste dell'immediato dopo-guerra, la parola che solleva e risana, apportatrice di pace, suscitatrice d'amore.

Con nell'animo adunque la poesia del recente passato e l'ansia del presente ascoltammo il biblico invito, che, come a tanti altri, anche a noi il Signore ripeteva: « *exi de terra tua et de cognatione tua et veni in terram, quam monstravero tibi* ».

Così c'incamminammo pensosi sulla strada di Roma, desiderosi d'ascoltare dalla patria dell'anima quelle parole di vita, che solo Essa sa e può dire; quelle ispirazioni sante che avessero suscitato un amore forte e generoso per questo Cristianesimo Romano, che è universalità, feconda di beni immensi, ed un attaccamento filiale per il Pontificato, la cui grandezza è bimillenaria; il Quale, superando il tempo e le avversità, invincibilmente sta, mentre i secoli passano e l'uomo con essi.

Ed è su questo sfondo di convinzioni personali e di esigenze interiori, intimamente sentite, che vanno ricordati e l'incontro con Mons. Alfonso Carinci e l'opera benefica da lui esercitata.

* * *

Quando m'incontrai con Mons. Carinci, ricordo perfettamente, ebbi la sensazione di essere alla presenza d'uno di quegli uomini, che una volta conosciuti nella vita non si dimenticano più; d'un uomo di quelli, che attirano attorno a se l'attenzione, l'affetto e la stima universale; d'un sacerdote, la cui vita, in ogni ora del giorno, è vissuta, sovranaturalmente, con Cristo.

In breve: io compresi, in un solo sguardo, di trovarmi al cospetto d'un educatore, ma soprattutto alla presenza d'un padre! Ed è questa paternità spirituale, profondamente sentita ed accettata con tutte le legittime conseguenze, che necessariamente porta con se, la nota caratteristica, che contraddistingue tutto l'apostolato, dico apostolato, di Mons. Carinci, quale rettore del Collegio.

Lo attestano quegli ex-alunni, che assistettero negli anni lontani all'improvviso e benevole mutare di tutto il suo agire, una volta assunto all'alta carica; lo attestano con gratitudine tutti gli altri, che dovunque e sempre ne ricordano la bontà, l'amabilità e l'affetto; lo attestano, insomma, generazioni di clero, che, formate da tale padre in Italia e all'estero, apostolicamente faticano con lo stesso spirito, serbandone e praticandone i salutari insegnamenti.

* * *

Educare la gioventù, perchè sia fiamma sempre viva ed una continua primavera in fiore: questo, che è l'ideale di tutte quelle anime generose che all'apostolato giovanile consacrano se stesse, è stato ancora il programma di tutto l'apostolato educativo di Mons. Carinci.

Ricordo: erano i miei primi giorni di collegio, ed, in uno dei passeggi quotidiani, gentilmente meco s'unì un compagno, dalla severa sagoma d'intellettuale, che aveva (ed ancora oggi possiede, esercitandola quando vuole) una parlantina facile, ed era fornito del corrispondente notiziario di novità più o meno... recenti. Con tale ottima preparazione (rammento che a stento riuscivo a rispondergli a monosillabi... tanto era il... fiume d'eloquenza) egli, in quella conversazione preliminare, si studiava di conoscere, del nuovo venuto, tutto quanto il corredo d'idee possedute (ben poca cosa!).

Ad ogni modo, trovandomi a contatto con un ben informato, spontaneamente chiesi notizie di Mons. Carinci, allora assente dal Collegio.

E quel buon amico rispose solo poche parole, ma bastarono perchè nella mia anima sorgesse una profonda fiducia ed una sentita simpatia per il Sacerdote e l'educatore, che non conoscevo.

« Sentirà, diceva, quanta efficacia nella sue parole. E' in cappella che Mons. Rettore si manifesta, è là che parla al cuore: non con parola ricercata, ma da carità e da zelo suggerita ». Da quel giorno vari anni sono trascorsi e sempre più l'anima di Mons. Carinci si è manifestata al nostro sguardo, facendone sempre più intravedere le ascose bellezze di bontà e semplicità. Quante volte, da quel giorno, ne abbiamo sentito l'esortazione efficace, penetrante, e sempre toccante; quante volte ne abbiamo ascoltato l'avvertimento accorato e sereno; e sempre, in pubblico ed in privato, abbiamo ammirato, di tanto Uomo, *la paternità spirituale*, sempre da lui altamente sentita e praticata.

* * *

Capolavoro poetico in prosa, inno stupendo della vita interiore e della sua importanza, opera indispensabile per chi abbia sete di vita apostolica e voglia fare sul serio: tale l'opera del *padre Chautard*: « *L'anima dell'apostolato* »!

Ebbene, le esortazioni di Mons. Carinci per me sono dei principi, chiari, limpidi, precisi, che quel libro per altra via magistralmente svolge e dimostra e che Monsignore in tutta la sua lunga attività, spesa nella direzione del Collegio, non ha mai mancato di inculcare, ad essi conformando innanzitutto, e mirabilmente, tutta la sua diurna fatica, tutta la sua laboriosa giornata, da mane a sera.

E noi ricordiamo le tante volte che, nella penombra della nostra cappella, interrotta la lettura spirituale, Monsignore s'elevò a considerazioni, profonde nella loro semplicità, sapienti nella loro chiarezza, apostoliche nella loro sostanza; spesso erano frasi ripetute le tante volte; erano parole alternate con attimi di silenziosa meditazione, ma sempre invitanti alla riflessione personale, alla pensosa considerazione dei doveri dello stato, delle necessità dell'oggi e del lavoro di domani.

« *Filioli mei quos iterum parturio donec formetur Christus in vobis* »: questa cura e preoccupazione costante di Paolo, Mons. Carinci l'ha sentita ed avuta per ciascuno di noi oggi, e per tutti che, attraverso gli anni, una volta entrati in Collegio, divennero « *capra-*

nicensi ». Egli, infatti, l'ha sempre manifestata questa brama cocente di trasformarci in Cristo, affinché, proprio come lui, avessimo potuto un giorno ripetere con l'Apostolo: « *Vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus* ».

E' perciò che le sue care esortazioni potrebbero essere citate così: *necessità della vita interiore, modo di conciliare la vita attiva, esterna con quella interiore, l'opera della grazia e sua eccellenza, il beneficio della preghiera, l'orazione mezzo di comunicazione con Dio; spirito di fede, generosità di rinunzia, mortificazione del proprio io: « l'io scaccia Dio »!*

Ma qui ci sovviene un altro ricordo: l'ultimo che citiamo. Esso è scolpito nella mente perchè risale al giorno dell'annunzio, quando sapemmo del nuovo posto di responsabilità e del conseguente distacco.

In quel giorno tutti eravamo indicibilmente commossi.

La sera, in cappella, Monsignore, interrompendo il lettore, ci parlò della vita di mortificazione di S. Teresina; ci disse delle sue sofferenze segrete... ci ricordò la poesia delle rose... che la piccola eroina stringeva nelle mani... e ci invitò a pensare al grande insegnamento della Santa di Lisieux: mentre agli occhi del mondo apparivano rose e solo rose, sfogliate con grazia... nessuno s'avvide che le spine profondamente penetravano lacerando quelle tenere carni e bagnandole di sangue.

Ho voluto ricordare questo delicato pensiero, perchè qui è tutto l'Uomo, qui è il Sacerdote e l'educatore col suo carattere e con la sua paternità; perchè qui è la sintesi di tutta una vita d'abnegazione e di sacrificio, di preghiera e di amore.

* * *

E' vero: qualche volta l'agire dei figli sarà sembrato incomprendimento di tal padre; spesso anche incorrispondenze, oggettivamente tali, si saranno avute; ma chi potrebbe farne colpa al metodo didattico del superiore ovvero ad una, pur ipotetica, cattiveria di giovani?

Che, invece, a testimoniare della bontà e fermezza di tale agire paterno, sono intere generazioni di Clero, che nell'insegnamento e nelle parrocchie, a capo di diocesi ovvero in incarichi diplomatici, fanno tesoro di quella educazione sacerdotale e di quello spirito di pietà e di fede acquistato, senza alcun dubbio, sotto la guida di tal padre.

Di fronte poi alla nostra possibile incorrispondenza sta lo sguardo leale, la fronte serena, il sorriso franco di tutte le odierne giovinette capranicensi, formate a questo spirito di sincerità dall'aria stessa, che in collegio si respira e che per tutti i pori penetra in noi, conquistatrice, fornendoci, o accrescendo, quella franchezza e lealtà cristiana, che sono doti di anime generose. Per cui dinanzi al progresso individuale più o meno... mancato, sta invece, e provvidenzialmente, la nostra piccola esperienza di vita, che non ci lascia del tutto indifferenti: c'è la quotidiana fatica per il miglioramento spirituale di ciascuno di noi, cui, se proprio non si è ciechi e sordi per vecchiaia precoce (il che non consta a chi scrive), ha parlato e parlerà sempre al cuore l'esempio eloquente di tal padre.

Non solo. Ma c'è ancora il nostro fermo proposito, il nostro entusiastico programma di vita per un avvenire di azione e d'apostolato, nel quale, annientata la nostra personalità e l'orgogliosa fiducia nelle proprie forze, sotto l'azione benefica della grazia, saremo lieti di moltiplicarci e donarci, dovunque e comunque, per il trionfo del Re, lanciando, al tramonto d'ogni nostra giornata, il grido fatidico della nostra vittoria: « *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat* ».

* * *

Quest'articolo, che si è voluto con insistenza fosse scritto da tale penna, benchè povero e disadorno nella forma, vuole essere un omaggio all'educatore ed al padre.

Omaggio di riconoscenza e d'affetto e, come tale, anonimo, perchè chi scrive è sicuro d'aver interpretato, almeno *quoad substantiam*, i sentimenti e il pensiero di tutti gli amici.

Egli è convinto però d'aver scritto poco e male, ma un pensiero gli infonde fiducia ed è la sicurezza di ottenere, come per il passato, venia paterna, benchè pensi di aver già di molto violata la ben nota modestia di Mons. Carinci.

Il quale pertanto, lasciando, come ci ha ripetuto, la direzione del Collegio « in buone mani » non si distaccherà del tutto da noi: non dalle anime nostre, nelle quali, come ebbe a dire un amico, ha stampato una impronta incancellabile ed un caro ricordo, ricco di promesse; non dal Collegio stesso, nella cui storia, già ricca di tanti splendori e di tante grandezze, ha scritto bellissime pagine di bontà e di virtù, per cui ci è lecito salutare nel suo nome il continuatore di questa tradizione di gloria, *capranicense* e *romana*.

(1).

Cronachetta breve

FEBBRAIO

12. — Entra in collegio il nuovo alunno calabrese Eugenio Romano dell'arcidiocesi di Cosenza.
16. — Gli alunni assistono all'ora di adorazione promossa dalla lega *Pro Pace* a S. Maria Maggiore nell'anniversario della Conciliazione. La *schola cantorum* del collegio canta scelti mottetti eucaristici e altri alunni servono all'altare, impartendo la benedizione l'Em.mo Cardinale Vannutelli.
26. — L'alunno Dante Marinelli legge all'Accademia Liturgica la soluzione del caso sulle elevazioni nel canone della Messa, ricevendo l'approvazione dei censori e dell'epitomatore.

MARZO

3. — Essendo lunedì di carnevale ha luogo la tradizionale gita che quest'anno è per meta il lago di Nemi e Frascati (vedi a pag. 29).
4. — Ultimo giorno di carnevale. Gli alunni servono alla benedizione pontificata a S. Maria Maggiore dall'Em.mo Cardinale Arciprete e accompagnano la funzione con scelti mottetti.
12. — L'alunno Ferruccio Repanai legge all'Accademia Liturgica la soluzione del caso sui vestigi di concelebrazione che si riscontrano ancora nel Canone. Alla sua esposizione brillante succede una animata discussione, dopo la quale riscuote un vivo elogio dall'epitomatore.
13. — Udienza dal S. Padre (vedi a pag. 14).
18. — Nella notte una ventina di alunni prende parte insieme al Rettore all'adorazione eucaristica a S. Carlo al Corso per impetrare dal Signore pietà e pace per la Russia martoriata. La *schola cantorum* diretta inappuntabilmente dall'alunno Alfredo Bruno eseguisce colla solita maestria vari mottetti.
15. — Nella Basilica Lateranense dalle mani di S. Ecc. Mons. Palica, Vicegerente, riceve la tonsura l'alunno Gianfilippo Bartolazzi.

26. — Mons. Rettore assiste a Frascati al funerale solenne dell'Em.mo Cardinale Aurelio Galli, in occasione dell'inaugurazione del suo monumento (vedi a pag. 33).
28. — Mons. Rettore riceve la nomina a Segretario della S. C. dei Riti.

A P R I L E

1. — E' gradito ospite in collegio l'illustre ex alunno Mons. Emiliano Cagnoni, Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Ravenna.
5. — Nella Cattedrale Lateranense, S. Ecc. Mons. Palica, Arciv. di Filippi e Vicegerente conferisce la tonsura agli alunni Vincenzo Baldwin ed Ambrogio Gilmartin e l'ostariato e il letterato all'alunno Gianfilippo Bartolazzi.
14. — Breve ritiro spirituale predicato da Mons. Salvatore Natucci, Sottopromotore generale della Fede.
15. — Parte per Bova l'alunno Don Francesco Mesiani.
17. — Suggestiva funzione del giovedì santo, colla Messa celebrata da Mons. Rettore e processione pel trasporto del SS. Sacramento alla cappella dell'Immacolata, severamente addobbata con fiori e candele. Gli alunni si alternano all'adorazione dinanzi al Signore nascosto nel tabernacolo.
18. — Messa dei presantificati celebrata da Mons. Rettore e adorazione della Croce. La sera, benedizione solenne col legno della S. Croce, preceduta dal canto commovente dello *Stabat Mater*.
19. — Celebra in collegio la Messa in rito siro-maronita l'ex alunno mons. Abdallah Nugeim, Procuratore generale del Patriarcato maronita e ci si comunica, felici di poterci accostare alla mensa eucaristica anche in questo giorno in cui nel nostro rito non si distribuisce la Comunione prima del *Gloria*.

La sera alle 19 gli alunni assistono a un'ora di adorazione in S. Ignazio in riparazione dei delitti sacrileghi che si commettono in Russia. Servono poi alla benedizione impartita dall'ex alunno S. Ecc. Mons. Zonghi, Arciv. di Colossi.

Nella Basilica Lateranense S. Em. il Cardinale Vicario conferisce la tonsura all'alunno Rocco Maglione e nella cappella dei Pont. Seminario Romano, S. Ecc. Mons. Arcivescovo Palica, Vicegerente, conferisce i primi due ordini minori agli alunni Baldwin e Gilmartin.

20. — L'intensa attività della settimana scorsa colla quale tutti gli alunni si sono prodigati a varie mansioni ha termine. Oltre al servizio a S. Maria Maggiore, si cura decorosamente lo svolgimento delle funzioni liturgiche nella basilica di S. Maria in Montesanto e nella chiesa di S. Maria in Aquiro. Alcuni alunni poi presero parte come assistenti a una muta di esercizi spirituali a sessanta ragazzi alle Cappellette, altri ci ritornano domani per un'altra muta e altri ancora dirigono un corso di esercizi tra gli orfani dell'Istituto dei Padri Somaschi nella nostra parrocchia nè rifiutano di collaborare allo stesso scopo nella parrocchia di S. Lorenzo in Lucina. Nè va dimenticato l'apostolato nell'agro romano, dove si svolsero solenni le funzioni all'Annunziatella e nelle altre cappellanie affidate al clero capranicense.

La gita di carnevale

Possiamo dire che la nostra gita annuale ha inaugurato la primavera, tant'era bella e tepida quella giornata. Issatici tutti sulle traballanti carrozze della ferrovia elettrica Roma-Genzano, abbiamo fatto un viaggio dei più allegri. Giunti a Genzano la comitiva si è divisa in due squadre: una, di gusti più « *strapaesani* », ha preferito — *duce* l'avv. Canovai ex-alpinista — tentare la scalata di Monte Cave; l'altra, sospinta da impreteribili bisogni intellettualistici e culturali, ha optato per la discesa al Lago di Nemi, onde studiare le navi romane del medesimo.

Veramente pare che il romantico lago abbia lasciato alquanto delusi i cultori capranicensi di antichità romane, tanto da far rimpiangere a qualcuno la cima eccelsa di Monte Cave, la cui conquista si dice abbia, quel giorno, suscitato in qualcuno i brividi dell'alpinismo classico.

Verso mezzogiorno, le due squadre si trovarono riunite a Frascati, nella bella e signorile villa delle Suore di S. Carlo: la balda e un po' spavalda gioia dei dominatori delle vette si è unita e fusa con quella più moderata e pensosa dei cultori di antichità romane, rendendo più piacevole e meno lunga l'aspettativa del pranzo. Ma prima di questo giunse, atteso e accolto festevolmente da tutti noi, S. Em. il Card. Vannutelli, il nostro Protettore, il quale appariva più giovanile che mai e che ci aveva voluto onorare della sua graditissima compagnia. Lo accompagnavano Mons. Rettore e Mons. Bertini.

Finalmente fummo chiamati a raccolta attorno alle mense, e, dimenticando le vette sublimi e il lago imperiale, ci siam trovati tutti accomunati... nelle opinioni e negli intenti! Vada alle ottime Suore il nostro plauso per il pranzo squisito.

Nel pomeriggio, mentre parecchi andarono a visitare il principesco Collegio di Mondragone dei P.P. Gesuiti, altri rimasero nel quieto giardino delle Suore, affacciandosi sulla digradante collina fin verso Roma, a cantare, a contemplare e forse... a sognare!

Una folle corsa vespertina fatta col tram Frascati-Roma ci ha in breve tempo ricondotti dalla quieta e buia campagna alla luce villana dell'illuminazione cittadina, al frastuono della città: dal sogno alla realtà, dalla poesia alla prosa.

Ma anche dal divertimento al dovere.

La gita è finita, ma qualcosa di duraturo ha lasciato in noi: un nuovo vigore per affrontare le difficoltà che ci attendono, un più vivo desiderio di bene, dopo il contatto diretto avuto con le bellezze della natura, figlia di Dio.

Nella grande famiglia capranicense

Nella Curia Romana.

S. Em. il Sig. Cardinale Eugenio Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità è stato nominato con venerato autografo del Santo Padre in data 25 marzo Arciprete della Patriarcale Basilica di S. Pietro in Vaticano e Prefetto della S. C. della Rev. Fabbrica di S. Pietro. Ha preso possesso solenne della sua Arcipretura la domenica di Passione, 6 aprile a. c.

Mons. Alfonso Carinci, Protonotario apostolico partecipante ad detto alla S. C. dei Riti è stato promosso a Segretario della stessa S. Congregazione il 28 marzo.

Mons. Pietro Sfair, Interprete alla S. C. per la Chiesa Orientale, Professore di ebraico al Pont. Seminario Romano Maggiore Lateranense e Lettore di arabo alla R. Università di Roma è stato chiamato a fare parte della « Commissione Cardinalizia per gli studi preparatori della Codificazione Orientale » in qualità di Membro per i Siriamoniti.

Nuovi Monsignori.

Don Luigi Valentini, Direttore spirituale dell'Almo Collegio Capranica e Professore al Pont. Seminario Romano Minore Vaticano è stato nominato Cameriere segreto soprannumerario.

Don Domenico Mambrini, Arciprete di S. Pietro a Galeata nella diocesi di S. Sepolcro e provincia di Forlì è stato nominato Cameriere d'onore in abito paonazzo.

Promozioni e cambiamenti d'indirizzo.

Paolo Baustert è stato ordinato Accolito il 15 luglio 1928.

Mons. Mariano Campo abita ora a Milano a via Cesare da Sesto, 5

Don Antonio Del Prete è Cancelliere della Curia Vescovile di Aversa, e risiede a Fratta Maggiore nella provincia di Napoli.

Don Domenico De Santis è stato promosso a Parroco di S. Domenico a Cerignola nella provincia di Foggia.

Mons. Antonio Masini, Professore al Seminario teologico di Castello è Parroco del R. Istituto della SS. Annunziata a Firenze, Poggio Imperiale.

Don Camillo Naselli-Feo, finora Curato del Tempio della Pace a Padova, è stato nominato Parroco di S. Tommaso di Canterbury nella stessa città.

Don Angelo Santoni è Direttore spirituale del Ven. Seminario di Volterra (Pisa).

Mons. Giacomo Stenson, Prelato domestico e Parroco di S. Pietro a Omaha (Nebraska) è stato promosso Vicario Generale di quella diocesi. Risiede alla Curia Vescovile, 808 N. 36th Str., Omaha Neb. (U. S. A.).

Nel Clero regolare.

Padre Adolfo Mariotti della Compagnia di Gesù è stato nominato Preposito interinale per la Provincia Romana con sede alla Chiesa del Gesù, Piazza del Gesù 45, Roma 117.

Don Nicola Nettis è entrato nella Congregazione dei Frati della Carità (Frati Bigi), dove è Segretario del Superiore Generale e abita al viale Manzoni 30, Roma 124, presso la Chiesa dell'Immacolata.

Padre D. Massimiliano Weltin dei Canonici Regolari Premonstratensi abita ora nell'Istituto di S. Giuseppe a Ursberg presso Krummbach (Schwaben, Germania).

Nel Laicato

Dott. Carlo Conte Lovera di Castiglione dei Marchesi di Maria, Cavaliere d'Onore e di Devozione del S. M. O. di Malta, Cavaliere di Gran Croce del S. M. O. del S. Sepolcro e Baly del Capitolo Piemontese dello stesso ordine, abita ora a via della Rocca 29, Torino.

L'erezione di un monumento al Card. Galli

Nella Cattedrale di Frascati è stato inaugurato un monumento sepolcrale in onore del nostro defunto ex alunno Em.mo Cardinale Aurelio Galli morto a Roma il 26 marzo 1929. Nell'anniversario del decesso la salma è stata trasportata nella cattedrale del suo luogo

natio per esservi inumata. Cantò la messa solenne da *requiem* l'Arciprete del Capitolo e l'Em.mo Cardinale Vescovo Michele Lega impartì l'assoluzione, dopo la quale il Vicario Generale mons. Budelacci ricordò le preclari doti di sacerdote e di studioso dell'illustre Estinto. Rappresentavano il Collegio alla mesta cerimonia Mons. Rettore e il decano degli alunni teologi, don Trivisonno.

Il monumento, opera pregevole dell'ing. Ugo Lunichenti, sta in perfetta armonia collo stile barocco del tempio e il busto di bronzo, di un lavoro finissimo, ricorda in modo sorprendente la fisionomia del compianto Cardinale.

Un discorso del Card. Laurenti davanti al Santo Padre.

A chiusura della settimana agostiniano-tomistica, tenutasi a Roma per commemorare il XV centenario della morte di S. Agostino e il cinquantenario dell'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino, ha avuto luogo in Vaticano una solenne Accademia, durante la quale l'illustre ex alunno capranicense Em.mo Cardinale Camillo Laurenti ha tenuto con profonda dottrina una conferenza su « S. Agostino e S. Tommaso d'Aquino » nella quale ha tratteggiato i punti fondamentali dei sistemi dei due grandi dottori e con acute osservazioni sintetiche li ha confrontati, incorniciandoli sapientemente nel periodo storico in cui sono vissuti e descrivendone l'influenza fondamentale che hanno avuto nella teologia e nella filosofia della Chiesa.

Segui un breve discorso del Santo Padre, nel quale Sua Santità si compiaceva di lodare il Cardinale Laurenti, dicendo che « sotto il fascino delle parole dell'Em.mo Oratore, davvero tanto esauriente e così luminoso e così fervido, ben si erano viste sorgere dinnanzi agli occhi dello spirito le due gigantesche figure, e, per quanto è consentito, percorrere il loro luminoso cammino, spaziando con esse nell'immenso firmamento della verità, si potrebbe quasi dire, di tutta la verità ».

Il giubileo parrocchiale di Mons. De Angelis.

Il 19 marzo ricorrevano venticinque anni dall'ingresso di Mons. Salvatore De Angelis come Parroco di S. Pietro in Vaticano.

Per ricordare degnamente il suo giubileo, questo nostro illustre ex alunno ha voluto che la parrocchia partecipasse a un corso di esercizi spirituali e il giorno di S. Giuseppe poté avere la bella con-

solazione di vedere una folla compatta accostarsi alla mensa eucaristica per festeggiare così, nel modo migliore, la grata ricorrenza del proprio Parroco.

Al plebiscito di affetto del popolo leonino che circondò in quel giorno il venerato Monsignore s'aggiunsero le adesioni delle più alte gerarchie della Chiesa e il Santo Padre stesso si degnava di mandargli una lettera di benedizione.

Al Parroco zelante che onora altamente il clero romano capranicense vada l'augurio cordiale di tutta la nostra famiglia che vede con viva compiacenza come la parrocchia di S. Pietro in Vaticano sia, per merito suo, non seconda a nessuna nel fervore della più edificante vita cristiana.

Al Congresso eucaristico inter. di Cartagine.

Siamo lieti di annunciare che anche a questo primo grande trionfo di Gesù Sacramentato sul continente nero, la nostra famiglia capranicense era degnamente rappresentata.

V'intervennero infatti Mons. Nicola Monterisi, Arcivescovo di Salerno Mons. Enrico Pucci e Mons. Carlo Respighi, il quale, nella sua qualità di Segretario della Pont. Commissione di sacra archeologia, ha eseguito delle accurate osservazioni sugli importanti scavi della prima era cristiana che sono numerosi nel territorio di Cartagine.

Onorificenze.

Sua Altezza Ahmed Pascià, Bey di Tunisi ha insignito della commenda della Legione d'onore tunisina Mons. Carlo Respighi, Prefetto delle cerimonie pontificie.

Al Prof. Giuseppe Frolo, abitante a Iasi in Romania è stata conferita la commenda dell'ordine pont. di S. Gregorio Magno.

Sotto la Croce

P. Nazareno di Maria Immacolata C. P.

Del P. Nazareno di Maria Immacolata che condusse una vita silenziosa e nascosta sembrerebbe a prima vista che non ci fosse nulla da dire. Ma il nascondimento non significa e non può significare oblio, perchè se agli occhi degli uomini può sfuggire chi vive lontano dal frastuono che passa, non sfugge invece agli occhi di Dio ed egli pensa a cumulare su quella pia esistenza tanti piccoli fatti che, osservati e meditati, la rendono grande, grande umanamente ma più ancora grande soprannaturalmente. Così successe al P. Nazareno. Egli risplende, ora che è morto, di una luce che lo innalza e lo esalta all'ammirazione di tutti e diciamo ammirazione perchè non osiamo ancora chiamarla « venerazione ».

Nacque a Caldarola presso Macerata nelle Marche il 23 ottobre 1859 da genitori piissimi. Suo padre era medico e, cosa rara nel secolo del positivismo, professava apertamente, direi quasi, ostentatamente, la sua ardente fede cristiana e in questa interezza e lealtà di sentimenti cristiani educò il giovane Nazareno che, non fa meraviglia, cresciuto in ambiente così integro manifestò ben presto la sua vocazione ecclesiastica. A crescere non solo nella vita spirituale ma anche in quella intellettuale fu mandato insieme al fratello Nicola, poi sacerdote secolare, nel nostro Collegio Capranica, noto già da parecchi secoli per la schiera di sacerdoti pii e dotti, in una parola « veri sacerdoti » che ogni anno passavano da quell'istituto ai campi più vari del ministero sacerdotale. Non rimase poco fra queste mura, ma entratovi a dodici anni appena, nel 1871, ne usciva il 4 novembre 1881 dopo avere compito gli studi medi, filosofici e teologici. Si laureò in filosofia alla Pont. Università Gregoriana, ma non terminò la teologia, perchè dopo avere conseguito brillantemente la licenza in quella facoltà sentì la chiamata del Signore che lo voleva a una vita più lontana dal mondo e che lo invitava a seguire la regola di S. Paolo della Croce, di S. Gabriele dell'Addolorata e di tante altre anime elette.

Che ricordi lasciò di se fra i compagni di collegio, nei superiori, in quelli che lo avvicinarono mentre stava ancora in mezzo al mondo? Basterebbero ad attestare l'ottima impressione lasciata nei superiori queste semplici parole con cui il Rettore Mons. Coselli, non certo prodigo di lodi verso nessuno, ricorda il giovane suo alunno: « Clericus laureatus in philosophica facultate, qui exacte theologici cursus triennio et gradu polytatus insignitus, coaptari voluit inter clericos regulares exalceatos Congregationis Passionis D. N. J. C. Hunc a teneris annis collegium nostrum ingressum, morum innocentia et suavitas singularis in Deum pietas, collegii disciplina arcta custodia in humanis divinisque litteris addiscendis ingenium et solertia moderatoribus et alumnis eximie probarunt ».

Ma s'aggiunsero e s'aggiungono ancora le voci unanimi di coloro che lo ebbero compagno nella vita collegiale e chi è stato capranicense sa che l'essere compagno di collegio vuol dire essere amico fino alla tomba e oltre ancora, di quell'amicizia che è carità fraterna, che è ricordo costante, che è unione inseparabile nella preghiera. Sapevo quanto viva fosse l'amicizia capranicense fra gli alunni degli ultimi anni, ma lo constatai, con commossa gioia, come essa sia radicata anche fra coloro che non sono della giovane generazione, quando ad un Eminentissimo Principe chiesi qualche ricordo sul suo compagno di collegio Nazareno Santolini. Amico buono — lo chiama questo illustre Cardinale — di una bontà che non aveva limiti, che cercava le occasioni per fare piacere ai compagni. Allegro e sereno, ma di una allegria pacata che in luogo dell'esuberanza sfrenata propria dei giovani faceva quasi intravedere un pensiero inibitore, che domina la mente, che pone dei limiti impreteribili alle proprie ricreazioni. Giocava coi compagni e giocava lietamente, felice di poter collaborare alla gaiezza comune. Nello studio non conosceva che una legge: il proprio dovere scolastico, che compiva esattamente e proficuamente, sebbene non fosse un ingegno straordinario.

Era al terz'anno di teologia e in occasione di una gita al monte Cave, presso Frascati, conobbe i Passionisti. A quel mistico e solitario ritiro, a cui si accedeva per un sentiero dove una dolce immagine di Maria colla scritta suadente: *Praetereundo cave, ne praetermiseris ave* colpiva l'occhio e il cuore del giovane seminarista, ritornò altre volte e volle conoscere la regola di quei religiosi che l'avevano conquiso per il loro contegno edificante e per la vita penitente che conducevano. Finalmente decise di fare il grande passo, di abbandonare il mondo per entrare nel silente noviziato dei SS. Giovanni e Paolo.



Al Preposito Generalè, Padre Bernardo Silvestrelli chiese di essere accettato come laico, sentendo in sè quella grande umiltà che hanno provata i santi, vedendo in sè quella nullità che l'uomo è costretto a constatare quando, verme della terra, sale all'altare di Dio per immolare il corpo del Signore. Ma il P. Silvestrelli conobbe subito la formazione interiore di Nazareno e professati i voti religiosi il 19 novembre 1882 col nome di P. Nazareno di Maria Immacolata, lo indusse a finire gli studi teologici in modo che in sei mesi potè ricevere gli ordini sacri. Fu subito eletto vicemaestro dei novizi nello stesso ritiro dei SS. Giovanni e Paolo e di qui passò alla Scala Santa, dove fu pure occupato nelle più umili faccende di casa. Nel 1893, eletto dal Capitolo Provinciale Maestro dei novizi, si recò al ritiro dell'Angelo, presso Lucca e, cinque anni dopo, fu inviato al noviziato del Monte Argentario dove rimase fino alla morte come Maestro dei novizi ad eccezione di alcune brevissime parentesi, durante le quali fu Consultore Provinciale e Rettore del ritiro di S. Paolo della Croce presso Firenze. Della sua vita di religioso perfetto, esemplare purissimo di tutte le più delicate virtù, facciamo parlare un religioso passionista che per averlo avuto maestro nel noviziato può, meglio di altri, tratteggiare le luminose qualità del P. Nazareno. Così ne scrive sul « *Crocifisso* »:

« Non essendo missionario, non ebbe nè i pesi nè le soddisfazioni dei missionari ; non viaggiò, non vide altri paesi, non accostò popolazioni che avrebbero potuto ammirar le sue virtù ; ma per quasi cinquant'anni rimase nei nostri solitari Ritiri a mantenervi col suo esempio il fuoco sacro della regolare osservanza e dello spirito del Santo Fondatore, al quale veniva educando i futuri missionari del Crocifisso.

Non si mostrò mai stanco del quotidiano e non agevole esercizio delle virtù e delle pratiche religiose, anzi ne fu sempre attaccatissimo ; di giorno e di notte era il primo fra i suoi giovani agli atti regolari e anche, quando ebbe i primi accenni di paralisi, vi volle la voce dell'obbedienza, per distorglielo dall'alzarsi al mattutino.

L'eroismo, che è alimentato dal fracasso e dalla appariscenza mondana, è meno che nulla, paragonato al pio eroismo di questo umile religioso che, nascostamente e in silenzio, per tanti anni portò la croce di Cristo e rinnegò se stesso.

Era un modello perfetto di religioso passionista, così che, stando vicino a lui, sembrava di essere vicini allo stesso Fondatore, tanto era grande la somiglianza che aveva con lui, nel contegno umilissimo

della persona, negli atti sempre corretti e nell'abituale raccoglimento. Nessuno poté tacciarlo mai di qualche colpa, perchè il buon Padre agiva sempre con coscienza rettissima. Modesto negli occhi, parco di parole, sempre uguale a se stesso, mai alterato, sembrava che le passioni umane non annidassero in lui. Al solo vederlo nelle sue occupazioni, al passeggio coi novizi e nella stessa ricreazione, dava l'idea che fosse l'uomo della preghiera. Quando non era in camera, o intento al suo ufficio, si era certi di trovarlo in coro, in chiesa o in qualche cappella del giardino, inginocchiato sul nudo pavimento in devotissima preghiera. Chi aveva da lui la promessa di una preghiera poteva star certo che il Maestro non prometteva per complimento; pregava sul serio per le persone e i fini determinati e, sembrandogli che il tempo non fosse sufficiente a ciò, vi spendeva anche le ore notturne, specialmente dopo il mattutino.

Con la preghiera ebbe anche un grande amore al lavoro e, benché educato nell'agiatazza, non aveva nessuna difficoltà di prendere in mano i più umili strumenti del lavoro, e lavorava a bene della Comunità con un fare schiettamente monastico.

Nei brevi intervalli, da un atto di osservanza all'altro, a titolo di svago, conduceva al lavoro anche il gruppo dei suoi novizi, persuaso che le forze esuberanti della gioventù potevano esser disciplinate, oltrechè dagli esercizi di pietà, anche da un savio regime di lavoro. Il pio lavoro del Maestro e dei novizi, eseguito nei piccoli spazi giornalieri, ha abbellito il Noviziato e l'ha circondato di un sufficiente terreno coltivabile, che su quel masso roccioso era folta sperare.

Dal fatto che il Padre Maestro vivesse quasi continuamente nella sua solitudine e fosse così in alto nella virtù, non si creda che la sua persona si presentasse con linee burbere ed austere. Tutt'altro. Era una creatura amabilissima e le sue virtù si mostravano abbellite da una rara educazione, che lo rendeva attentissimo nei doveri di convenienza, di ospitalità, compitissimo nel dare a chi di dovere i titoli e le distinzioni e puntualissimo nel rispondere con ogni premura a quanti scrivessero a lui. I visitatori, che giungevano al Noviziato, fossero religiosi, benefattori o semplici secolari, vedevano il volto del Maestro illuminarsi di un sincero e santo sorriso; ed egli che era mortificatissimo per sè, trovava che fosse la cosa più naturale sollevarli anche con qualche ristoro.

Per i suoi novizi era una vera mamma; li nutriva col frutto dei suoi studi e delle sue sante cognizioni, li rivestiva delle armi della

pietà e li addestrava a combattere il maligno. Voleva che stessero contenti, che avessero il necessario svago dei passeggi e delle ricreazioni e dal canto suo non voleva che fosse lesinato nulla di quanto loro concede la regola e la costumanza, affidato alla Provvidenza, che spesso interveniva in modi maravigliosi.

Con gli infermi era poi più che mamma. Chi scrive, essendo stato suo novizio, non dimenticherà mai la tenera premura con la quale il Padre Maestro gli veniva puntualmente in camera per fargli una piccola ferita in una mano. Ad esporre sommariamente le sue virtù e i santi episodi della sua vita, occorrerebbe un volume e qui invece non abbiamo che poche pagine.

Il Padre Maestro, vissuto sempre nella solitudine dei Ritiri, non ebbe una grande cerchia di conoscenze; ma quanti si avvicinarono a lui e ne studiarono gli atti, riportarono sempre un ottimo concetto delle sue virtù. Il Papa Benedetto XV dalla sua elevatezza non dimenticò l'umile condiscipolo, al quale inviò saluti e doni, e il Cardinale Laurenti non dubitò di salire parecchie volte all'Argentario per abbracciare, come Egli diceva il suo *caro Nazareno*.

Gli stessi novizi, che si dimettevano, si staccavano mal volentieri dal Padre Maestro e tornati al secolo continuavano ad avere per lui la più alta venerazione. I superiori ed i confratelli ebbero per lui una grande stima e ne è prova il fatto che alla sua morte i religiosi dell'Argentario vollero tutti qualche oggetto appartenuto a lui, giungendo fino a tagliargli i capelli. Fatta una piccola inchiesta presso alcuni religiosi, che vissero per qualche anno con lui, hanno tutti riconosciuto la straordinarietà delle sue virtù, dando queste e simili risposte:

— Era un santo religioso, il cui raccoglimento in Dio era continuo, la cui carità ardentissima, la cui umiltà profonda.

— Un uomo perfetto, perchè non offese mai alcuno con la parola.

— Un uomo santo, che conversava più con Dio che con gli uomini.

— Un degno Servo di Dio in cui non ho mai potuto notare alcuna colpa.

— Un individuo fatto di umiltà, di semplicità, d'obbedienza e di mitezza.

— Un religioso, che non perdette mai la pazienza, benchè messo a durissime prove.

— Un uomo, che mai ha smentito il buon concetto, che si aveva di lui, con un atto men che corretto.

— Un'anima santa, che dalla croce del suo prolungato sacrificio è passata al premio eterno ».

E a tanta unanimità di lodi, potremmo non aggiungere altro se non ci fosse stato detto che dopo la sua morte e per sua intercessione sono stati compiuti dei prodigi. La Chiesa non ha parlato e quindi dobbiamo attendere fidenti ; ma ci è permesso pregare e sperare che questo santo e pio religioso possa in un tempo non lontano fare parlare ancora di sè, per gloria della Congregazione Passionista e per gloria della Famiglia Capranicense.

epc.

Mons. Dario Valori

Prelato domestico di S. S., Rettore per trentanove anni del Ven. Seminario di Volterra e Canonico Teologo della Cattedrale è morto in quella città il 30 marzo 1930. Dell'insigne Prelato scriveremo a lungo nel prossimo numero.

Requiem aeternam dona eis, Domine

Raccomandiamo pure alle preghiere di tutti l'anima di

Maria Langan ved. O' Connell

madre del nostro ex alunno Rev. Daniele Edoardo.

Et lux perpetua luceat eis

Con approvazione dell'Autorità ecclesiastica

Gerente: MONS. ALFONSO CARINCI

Tip. « Sacra Famiglia » — Via Capo d'Africa, 54 — Roma